

Lilli Luini



L'odore che venne dal bosco

legendoscrivendo.it

Lilli Luini

L'ODORE CHE VENNE DAL BOSCO

Non me ne sono mai andata e forse ho sbagliato. Una vita intera vissuta qui, sulla sponda del mio fiume. Oggi, gli anni ormai passati, mi accorgo che il fiume con le sue acque quasi sempre grigie è l'unica cosa che non sia mai cambiata. Il fiume continua a scorrere davanti a me e lo vedo dalla stessa finestra in cui mi affacciavo bambina.

Ma se stringo le palpebre, a limitare il mio campo visivo, mi sembra che nulla sia cambiato e mi assale l'angoscia, la stessa dei giorni d'estate in cui mia figlia mi invita al pranzo della domenica. Non ne parliamo mai io e Karl, il compagno di tutta una vita. Ci amiamo da quando avevamo tre anni e lui venne a vivere nella casa accanto. Non ricordo com'era, non ricordo neppure della prima

volta che lo vidi. Karl, semplicemente, c'è sempre stato.

Non parliamo mai di quel lieve odore, come un retrogusto lontano, quasi impercettibile, che compare all'improvviso nel giardino di mia figlia a un certo punto della cottura delle bistecche sulla griglia. Non ne parliamo mai ma entrambi lo cogliamo. C'è tra di noi l'ombra di uno sguardo, un battito di ciglia che si incontrano e subito si allontanano impaurite.

Il greto del fiume era più grande quando eravamo bambini.

Ora, tra il paese sdraiato sulle sponde e l'acqua, corre una strada larga e trafficata. Ma le case sono rimaste le stesse, la torre del borgo è uguale ad allora. Io abito ancora dietro le piccole finestre, due coppie per piano e l'ultima da sola nel mezzo, dove comincia il tetto. Quando scendo dalla scala di pietra con la sporta in mano, per andare dal panettiere, passo davanti al piccolo caffè sotto casa e nelle mattine di primavera il vento mi porta ancora il profumo del cuoio.

Nonno Hans fu ciabattino in quella bottega per tutta la vita. Le ore più belle della mia infanzia le ho passate seduta su uno sgabello nell'angolo. Infilavo le stringhe, lucidavo le scarpe che il nonno aveva risuolato e ascoltavo le fiabe e le antiche leggende che lui mi raccontava. Non ho mai saputo come conoscesse tante storie, il nonno non aveva studiato e scriveva e leggeva a fatica.

Ma da lui ascoltai di Sigfrido e del suo amore per Brunilde, ascoltai le ire di Zeus e il pianto di Achille, imparai a fantasticare sulla regina Ginevra e a cavalcare con Lancillotto del Lago.

La memoria è uno strano luogo e funziona con bizzarri meccanismi. Sono passati decine e decine di anni, ma ricordo la voce del nonno e le parole con cui narrava molto meglio di ciò che ho visto e udito ieri alla televisione.

Il mio nome, Elsa, è quello della nonna. Morì in un cupo giorno di pioggia, quindici giorni prima che io nascessi. Forse per questo nonno Hans mi amò tanto. La mia luce, mi chiamava, perché gliel'avevo ridata, almeno un po'.

Tanti anni dopo, vidi un film in cui Elsa era il nome di una leonessa. "Nata libera", s'intitolava e io pensai che anch'io ero nata libera. Dietro il nostro borgo si stendeva il bosco, il grande bosco che s'arrampicava per la collina.

Ci arrampicavamo anche noi bambini. In primavera cercavamo mughetti e primule, finché una volta ci spingemmo più a ovest e trovammo un piccolo ruscello e un prato pieno di narcisi.

Astrid, la mia migliore amica, capelli neri e occhi celesti su una pelle candida come la neve, si tolse il grembiule, lo spruzzò di quell'acqua gelida e lì dentro posammo tutti i fiori che riuscimmo a cogliere.

L'odore del bosco scandiva le stagioni.

Quando sentivamo il leggero profumo umido delle foglie bagnate che stavano marcendo e subito dietro l'aroma dei funghi, sapevamo che l'estate era finita. La nostra scuola ci aspettava. Eravamo un trentina di bambini in un'aula grande, scrostata, il crocefisso a vegliare e a ricordarci di essere buoni, la cartina del nostro paese racchiuso dalle montagne. Con il grembiule nero, la cartella di cuoio (la mia era la più bella, me l'aveva fatta il nonno con le sue mani), il fiocco al collo, ascoltavamo la signorina maestra in un silenzio religioso. Quando suonava la campanella e uscivamo, non sembravamo nemmeno gli stessi bambini. Vociando indiavolati, correavamo giù per la strada di sassi, verso le nostre case. Una zuppa di verdura, con i crostini di pane, e poi via di nuovo, a giocare. Sul greto del fiume o nella piccola piazza della chiesa, con il bel tempo noi bambine giocavamo a mondo, a un due tre stella, disturbate ogni tanto da una pallonata che arrivava dalla squadra dei maschi, che correavano sempre dietro allo stesso pallone ormai logoro.

Ma era il bosco ad attirarci come una calamita.

Io, Astrid, Karl, Ursula e Heinz prendevamo la via in mezzo agli alberi, un paio di cestini sulle braccia, e salivamo.

In autunno cercavamo funghi. Non abbiamo mai trovato di che cenare: i funghi sono come i pesci, chi dorme non li piglia. Noi non dormivamo, ma andavamo a scuola e al pomeriggio tutti i posti migliori erano già perlustrati dai cercatori dell'alba, nonno Hans compreso.

Sentivo bisbigliare molto prima che il cielo schiarisse. La mamma lo sgridava sottovoce, aveva sempre paura che al nonno prendesse un colpo lassù nel bosco. Chissà perché poi, visto che godeva di ottima salute. Quando non era stagione di funghi bisbigliavano lo stesso, perché il nonno, sempre all'alba, prendeva la canna da pesca e le esche e se ne andava in bicicletta qualche chilometro più a monte.

"Diventi come tua madre", sibilava, ogni mattina.

"Lei non c'è più, qualcuno dovrà occuparsi di te".

"Sono grande abbastanza", borbottava e usciva.

Vivevamo soli noi tre, io, la mamma e il nonno. Mio padre tornava a casa due volte al mese perché lavorava all'amministrazione postale. E anche quando nel nostro borgo arrivò un piccolo ufficio della posta, lui non riuscì mai a farsi trasferire. O almeno così disse.

Una sera, sdraiata nel mio letto al buio, sentii la mamma piangere.

"Non vuole tornare a casa ! Dice che non può, ma la verità é che non vuole. Ci sta bene a Vienna, lui. Magari con qualche puttana!"

"Che cos'è una puttana?", chiesi, nel bosco, seduti sul grande sasso che noi chiamavamo Rifugio.

"Una donna che va con gli uomini", rispose pronta Astrid.

Non so come, non ho fatto in tempo a chiederglielo, ma lei sapeva sempre tutto.

“Va dove?”, domandai ancora.

“Non lo so. Va e basta. Si dice così”.

Era autunno, quel giorno impresso nella mia memoria. In modo confuso, percepivo un’umiliazione. Il papà non voleva stare a casa, non voleva stare con noi, con me. Feci un fioretto a Gesù. Da adesso in poi, gli promisi, sarò più affettuosa. Quando papà torna a casa resterò con lui, lo servirò, gli sbuccerò la mela, gli preparerò i vestiti sul letto la mattina.

Non servì a nulla. Mio padre continuò a tornare per un paio di giorni, due volte al mese. E forse pregava Dio perché passassero in fretta.

Il bosco cambiava odori e colori e noi cambiavamo età.

I sei anni divennero sette, poi otto, poi dieci.

Avevamo 12 anni Karl e io, quando ci baciammo per la prima volta. Fu nel bosco, al posto dei narcisi fioriti. Un posto che mi aveva vista giocare, ridere, raccontare e che quel giorno mi stava guardando piangere.

Astrid se n’era andata quel mattino all’alba. Un’alba di marzo carica di bruma e foschia, che lasciava presagire una giornata di freddo sole.

“Domani è il giorno – mi aveva detto la sera prima – Domani”.

Mia madre mi aveva proibito di scendere a salutarla, ignoravo il perché, e già da qualche tempo non gradiva che mi vedessi con lei. Non sappiamo niente di quella famiglia, borbottava alle mie domande. Era assurdo: li conoscevamo da sempre, io e Astrid eravamo nate insieme, insieme le nostre mamme ci avevano portato alle prime passeggiate all’aperto, insieme erano venute a vederci recitare... Non ci feci caso, mia mamma aveva di queste improvvise antipatie. Poi Astrid partì.

Mi alzai e spiai dalla finestra la macchina di suo zio: uno zio importante e con il cappello, sbucato da chissà dove.

Fece salire sua madre, Astrid e i due fratellini. Il padre non c’era già più da qualche tempo. Una sera non era tornato a casa.

“Forse ha anche lui una puttana”, avevo detto ad Astrid.

“No”, rispose e io allora pensai non volesse ammetterlo.

Lui non tornò mai, neppure per una domenica.

“Perché andate via? Per tuo papà?”.

“Sì”, rispose e io allora pensai che andassero a raggiungerlo.

La guardai partire e scesi. Mi giunse il sussurro della mamma e allora tesi l’orecchio da dietro una porta chiusa.

“Sono stati fortunati! – stava dicendo a nonno Hans – Che se il fratello di Hanna non era un ufficiale di carriera... volevi vedere! Gente che si mischia... ecco cosa succede!”

“Stai zitta”, sibilò il nonno e poi mi videro sulla soglia della cucina e tacquero di colpo. Bevvi il latte, in silenzio, e andai a scuola. Il banco di Astrid vuoto. Altri banchi vuoti. Altri bambini partiti. E poi mi ricordai di Ludi. Aveva frequentato con noi qualche classe e poi era partita per la città con la famiglia. C’era stata una bella festa con i palloncini. Le avevamo comperato un regalo e ognuno di noi aveva fatto un disegno. E la maestra, per molti giorni, ogni mattina aveva detto “Rivolgiamo un saluto con il pensiero alla nostra amica Ludi, che è in un altro posto ma ugualmente ci è vicina”.

Su Astrid e gli altri, nemmeno una parola, come non fossero esistiti.

Al mio turno della preghiera, tremando, quasi immaginando di fare qualcosa di proibito, lo dissi.

“Prego per Astrid e la sua famiglia, e per Klara, per Marian, per...”.

“Zitta!”, la maestra mi era arrivata davanti, in un balzo. La guardai, senza capire. I miei occhi, forse spaventati, di certo spalancati, forse la impietosirono. “Siamo in guerra”, mormorò, andandosene.

Nel pomeriggio salimmo al posto dei narcisi.

“Dov'è andata, Karl?”.

“Non lo so”.

“Ma perché?”.

“Non ne sono sicuro”.

“Dimmelo lo stesso”.

“Giura che non lo dirai”.

“Lo giuro. E' per suo papà? E' un soldato disertore?”.

“No”.

“E allora cos'è?”.

“Ebreo”.

“E allora?”.

“Sssshhhh”, e pose le sue labbra sulle mie, il nostro primo bacio, perché lo desiderava o perché voleva farmi tacere, o tutt'e due le cose.

Mio padre tornò per una visita più lunga del solito. Fu lui a dirmi che non avrei mai più dovuto andare nel bosco. “Guai a te se metti un piede fuori dal paese”, mi disse. Io arrossii fino alle orecchie, forse sapeva dei baci di Karl...

Ma poi seppi, da Karl e dagli altri compagni, che si erano sentiti fare la stessa intimazione. Il bosco non ci apparteneva più, apparteneva ai soldati. O a quelli che ci parevano soldati, che parlavano con strani accenti e bevevano birra, sghignazzavano ed entravano da padroni dovunque.

Anche nella bottega di nonno Hans e pretendevano che le loro suole avessero la precedenza, che il nonno accorresse a ogni loro cenno. La prima volta, nonno Hans disse no. Un attimo dopo era contro il muro, con una specie di tubo davanti alla fronte.

Mi ero nascosta, non mi videro, ma da quel giorno anche la bottega mi venne negata.

L'odore dal bosco venne in un giorno di vento.

Quel mattino, aprii la finestra e la richiusi subito.

“Mamma! Che cos'è questo odore?”.

“Non lo so. Qualcuno starà bruciando un materasso”.

Solo quella prima volta rispose così. Dopo, quando l'odore non se ne andava più e ormai aveva impregnato muri, tende, vestiti, persino i nostri corpi...

“Mamma! Non lo sopporto, quest'odore!”.

“Non c'è nessun odore. Lo senti solo tu. Sarà il tuo naso”.

“Anche il mio”, disse Karl sulla riva del fiume.

“Che vuoi dire?”.

“Che anche i miei genitori dicono così...e anche quelli di Konrad, l'hanno sgridato, gli hanno detto di piantarla con questa storia, che non c'è nessun odore... Ma c'è”.

“Viene dal bosco, Karl”.

“Sì”.

“Perché ci hanno proibito di andarci?”.

“Mia mamma, senza farsi sentire da papà, mi ha detto che ci abitano quei soldati... Giura che non lo dirai a nessuno!”.

“Lo giuro. Però... andiamo a vedere!”.

“E’ pericoloso”.

“Il bosco è nostro. Lo conosciamo meglio di loro. Non ci vedranno”.

Scegliemmo un pomeriggio di pioggia, perché il rumore dell’acqua sulle foglie avrebbe coperto quello dei nostri passi.

Strisciammo su per la china est, nascosti dalle felci pesanti e gonfie d’acqua. Quando cerco di ricordare i miei pensieri, mentre mettevo attenta un piede davanti all’altro, mi pare che fantasticassi di tende e bivacchi. Forse questo mi aspettavo di trovare.

Quello che al primo momento ci parve un castello emerse d’improvviso. Un minuto dopo ci parve una prigione, una lugubre, immensa, sinistra prigione. Non era grigia, non era marrone, non era nera. Era di un colore che non avevo mai visto.

“Guarda là”, mi sussurrò Karl e i suoi occhi indicavano due camini, grandi, immensi, da cui usciva un fumo denso.

“E’ quello l’odore?”.

“Sì”, rispose, la mano premuta su bocca e naso.

“Che cos’è?”.

“Credo una fabbrica. Una ciminiera”.

“E cosa fabbricano?”.

“Non lo so – rispose lui e rideva, sollevato – ma puzza!”.

Risi anch’io.

“Laggiù... Che cosa c’è?”, chiesi e indicai a Karl un punto a ovest, sotto le mura di quell’assurda fabbrica segreta.

“Ma tu guarda..... gente che scava, mi pare”.

“Non sono soldati, però”.

“No. Saranno operai”, rispose, ma si era fatto pensieroso.

“A cosa pensi?”.

“Non lo so. E’ strano. Guarda bene. I soldati sembrano sorvegliare gli operai... E poi operai vestiti così... Non è una tuta! E perché scavano, se è una fabbrica? Mah....forse non scavano, forse tagliano la legna per i forni della ciminiera... Andiamo via, Elsa. Giura di non dire niente a nessuno”.

Giurai. Non salimmo più per il crinale del bosco.

L’odore non se ne andò, nei giorni di vento l’aria era irrespirabile, ma noi imparammo a non dirlo più. Gli adulti fingevano che non ci fosse, o forse non fingevano nemmeno più. Alla fine il naso è solo una parte del corpo, governata come il resto dal cervello. Alla fine, anche il naso diventa indifferente.

La mia infanzia stava volgendo al termine, o forse era già finita, senza che me ne accorgessi.

Ero tornata a sgattaiolare nella bottega del nonno e uno di quegli ultimi giorni lui chiuse l’uscio di scatto, un gesto secco, iroso.

“Quest’odore mi dà la nausea!”, esplose.

“Ah! – dissi io, ormai una quattordicenne saputella – Allora c’è!”.

“Certo, che c’è!”.

“Che cos’è, nonno?”.

“Viene dal bosco”.

“Lo so. Dimmi perché non ci possiamo più andare”.

“Per l’amor di Dio, Elsa! Giurami che non ci metterai piede!”.

“Lo giuro, nonno. Ma perché?”.

“Perché lassù bruciano i bambini”.

Sorrisi, quattordicenne saputella, perché il nonno mi considerava ancora la sua piccolina e mi raccontava di streghe e orchi che bruciavano i bimbi nel bosco, come nelle favole.

Morì pochi giorni dopo, nonno Hans. Si addormentò mentre risuolava una scarpa, nella sua bottega. La mamma scese a chiamarlo per la cena e lo trovò sulla sua sedia, il capo reclinato sul petto.

Ci volle ancora più di un anno, perché io sapessi che quel giorno il nonno non mi aveva raccontato una favola.

Non sono mai tornata volentieri nel bosco. Ho smesso di amare le passeggiate, ho smesso di cercare funghi, e i narcisi non sono mai più cresciuti, là sul crinale ovest. Ho smesso quel giorno della primavera 1945.

Io salivo e altri scendevano. Forse uomini, forse non più.

Non posso parlare di questo.

L'odore se ne è andato, credo.

Io lo sento ancora. Nei giorni di vento, soprattutto, come oggi. E allora io e il mio Karl ripensiamo a quegli anni, ai nostri genitori, ai nostri vicini, ai bottegai, alle nostre maestre.

Davanti a casa nostra, sulla grande strada, passano pellegrini in bicicletta che salgono nel bosco a rendere omaggio ai morti, per non dimenticare. Hanno messo persino un cartello, sulla strada.

Lager, 3 KM.

Avremmo dovuto andarcene, io e Karl. Invece siamo rimasti a espiare. Alla fine a espiare sono sempre gli innocenti.

ai miei figli, per non dimenticare quel giorno a Mathausen nel luglio 2001